

Romeo & Giulietta [1]

Sulle punte con i Radiohead

Ci sono le musiche dei Radiohead in questa versione di *Romeo & Giulietta* (che infatti si chiama *Radio & Juliet*) curata dallo sloveno Balletto di Maribor: l'effetto, unito alla grazia dei ballerini, è struggente. Lo spettacolo è stasera (20.30) e domani (15.30) all'Alighieri di Ravenna. Info 0544.249244.



Romeo & Giulietta [2]

La tragedia comica per beneficenza

Qui invece si ride. *Romeo e Giulietta in terapia* è lo spettacolo di Vip, l'associazione di clown Patch Adams style che ha realizzato questa divertente variazione sul tema con l'aiuto di Malocchi&Profumi. Stasera e domani (ore 21) nel teatro di Santa Rita, in via Seganti a Forlì. Accorrete, è per una giusta causa.



Romeo & Giulietta [3]

Tra le macerie con Kledi e Noemi

Per amor di simmetria, giochiamo d'anticipo: la versione retro-futurista di *Romeo e Giulietta*, ambientata nella II Guerra Mondiale da Fabrizio Monteverde, sbarcherà martedì 8 al Masini di Faenza. Nei ruoli principali, l'albanese volante Kledi Kadiu e la splendida Noemi Arcangeli. Info 0546.21306.



SPETTACOLI

Tel. 0541.351836 - Fax 0541.29793

Email: spettacoli@lavocediromagna.com

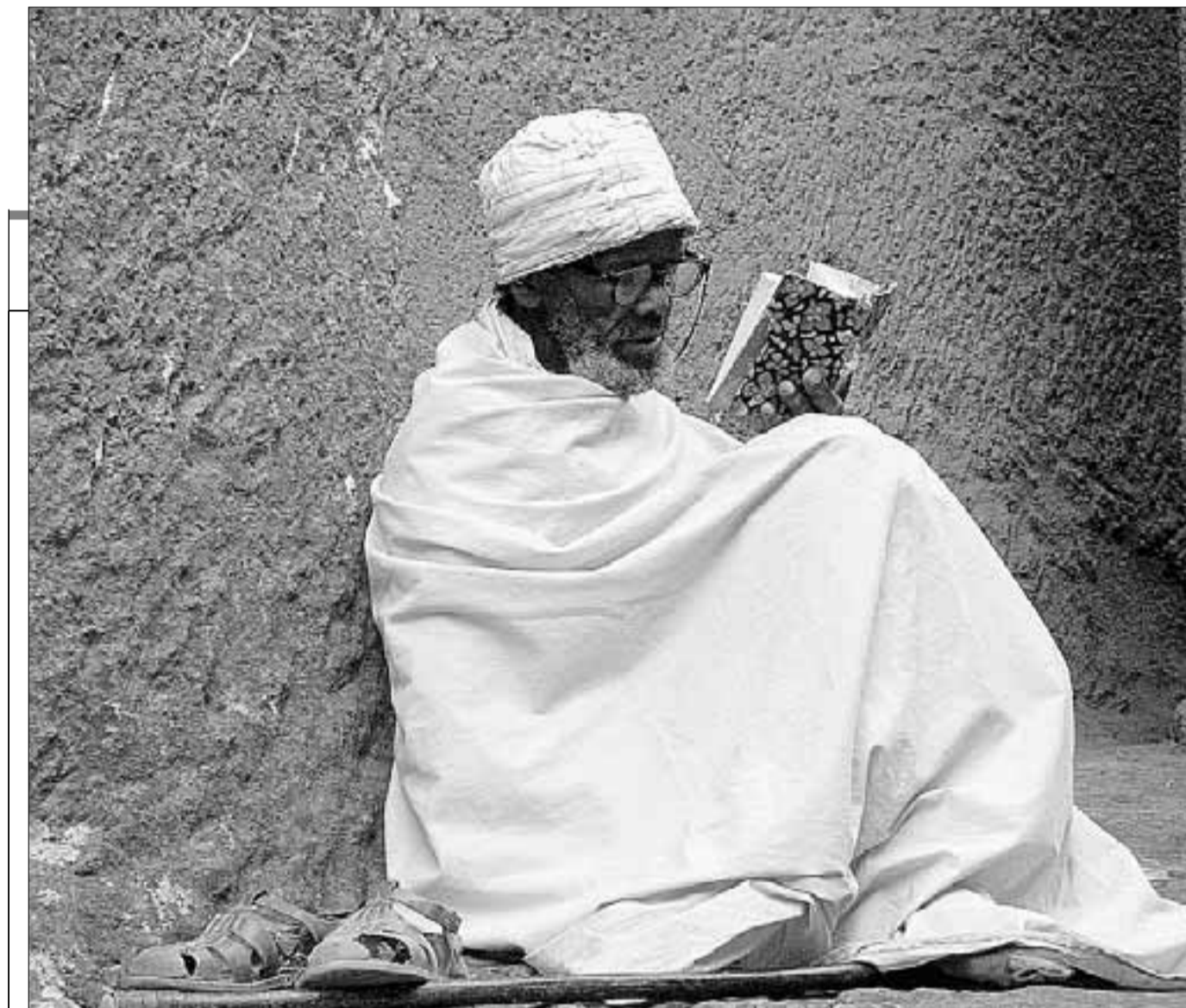


simone rossi

Ho scritto un libro.

Si chiama *La luna è girata strana*, lo pubblica Zandegù (www.zandegu.it). E' ambientato in Etiopia - ci sono stato l'anno scorso - e la quarta di copertina lo definisce "romanzo di viaggio sincero che non cerca la facile commozione e che stravolge i soliti clichés legati all'Africa". Wow. Tra una decina di giorni è in libreria. Questa sera lo presento in un posto segreto. Segreto nel senso che non lo scrivo sul giornale, ma se vai su simonerossi.wordpress.com trovi le indicazioni. Lo so, è un conflitto d'interessi imbarazzante: ma è il mio primo libro, ho compiuto 26 anni da poco e mi sembra una notizia incredibile, comprendiate l'ingenua irruenza. Per farmi perdonare (ma a chi la racconto...) ve ne incollo un pezzo: parla dell'Ottava Meraviglia del Mondo, fate un po' voi. Per le indignazioni c'è la mia mail in fondo alla pagina.

Lalibela sono undici chiese scavate nella roccia da un re-monaco del quattordicesimo secolo che si chiama Lalibela. Scavate, capito? Non sono chiese, cioè edifici edificati mattone su mattone: sono sculture, cioè togliere della roccia a cucchiainate finché non ci rimane solo quello che ci deve rimanere. Lalibela ci mette ventiquattro anni a scavarle tutte, con martello e scalpello. Si fa aiutare da quarantamila operai, e dagli angeli che di notte continuano il lavoro iniziato di giorno. Lalibela in amaro antico significa mangiatore di miele, il che me lo rende simpatico a prescindere: il nome glielo dà sua madre, quando lo trova nella culla circondato da uno sciame di api senza nemmeno un becco. Da queste parti le api significano: santità. Così dice la leggenda: Lalibela mangiatore di miele ha un fratello geloso. E il suo fratello geloso un bel giorno



Nella foto, scattata dall'autore di questo articolo (e del romanzo *La luna è girata strana*) un monaco etiope a Lalibela

I monaci di Lalibela

Un assaggio di luna girata strana

decide di ucciderlo. Lo avvelena, e Lalibela dorme un sonno di morte per tre giorni. Durante questi tre giorni Lalibela visita tutti i cerchi del cielo, e arriva in Paradiso. Ma poi torna giù, perché Dio gli dice, Lali-

bela, Ascolta: costruirai una nuova Gerusalemme in Etiopia, a immagine e somiglianza della Gerusalemme del cielo, così che il mio popolo possa adorarmi. Per i cristiani ortodossi

visitare la Gerusalemme vera è un imperativo categorico, tipo la Mecca per i musulmani: solo che la strada è lunga e il deserto è carogna, e ne muoiono troppi. E allora Dio dice, Lalibela, Tira su delle chiese della

Madonna, e il mio popolo pregherà lì. Pronti via. Oggi Lalibela è considerata l'Ottava Meraviglia del Mondo. Ma la realtà è che aveva ragione Alberto Camerini: lo spettacolo è la gente. Ovvero, al di là di tutto, al

di là del prodigio architettonico di milioni di metri cubi di roccia vulcanica scavata a martellate, al di là dell'incenso e del puzzo di piedi nelle chiese buie, quello che mi leva il fiato sono i monaci. I monaci di Lalibela sono dei vecchietti di centotrent'anni con la pelle del colore del tufo. Pregano tutto il giorno, sgranando rosari grandi come corone d'aglio e leggendo l'Antico Testamento da libricini in cartapeccora vecchi di secoli: li riconosci perché hanno un mantello giallo come l'oro, e perché i loro occhi sembrano non guardare da nessuna parte. Oppure sono ciechi. Stanno tutto il giorno seduti a salmodiare, oppure camminano lentissimi tenendosi su con bastoni che in cima hanno una croce e distribuiscono benedizioni ai pellegrini: fronte sulla cima della croce, bacio alla cima della croce, fronte sulla cima della croce, bacio al centro della croce, bacio ai piedi della croce, inchino. Quando viene sera i monaci dormono in dei loculi scavati nelle pareti di roccia: loculi, cioè tombe. Buchi larghi a malapena per starci accovacciati, e lunghi giusti per starci stesi: come larve, come pipistrelli, come talpe. Come animali. Mi viene da pensare che questi uomini abbiano abolito tutto ciò che c'è di umano in un uomo, per rimanere animali in tensione verso il divino. L'umano - il cervello, il razziocinio -, ti fa pensare, ragionare, dubitare. L'animale non pensa, non ragiona, non dubita. L'animale crede, l'animale è fedele. I frati domenicani si chiamano domenicani perché vuol dire *Domini canis*, cioè cane del Signore: la fedeltà cieca, prostrata, assoluta. Spaventosa. Ma interessante. Interessante perché con un abbandono del genere ti ritrovi tra le mani una potenza creatrice niente male: ogni oggetto diventa magico, e a furia di lucidarlo di carezze prima o poi Qualcuno ci si specchia dentro.

silkeyfoot@gmail.com

"I bari" di Caravaggio debuttano oggi pomeriggio ai Musei San Domenico Cagnacci, la mostra-evento gioca l'asso

FORLÌ - Mostrata per la prima volta in Italia in occasione dell'esposizione *Caravaggio. L'immagine del Divino*, che si è chiusa a Trapani il 31 marzo, *I bari*, la tela che verrà presentata ufficialmente oggi (ore 17) nella Sala del Refettorio dei Musei San Domenico - dove già da alcuni giorni ha raggiunto gli altri quattro Caravaggio inclusi nella retrospettiva dedicata a Guido Cagnacci - ripete la scena raffigurata nell'omologa del Kimbwell Art Museum di Forth Worth (Texas), dove una coppia di bari sta truffando, durante una partita truccata, un ingenuo giovane. La scena del dipinto 'avventurosamente' scoperto da Sir Denis Mahon nel novembre dello scorso anno è tracciata come se fosse osservata da un grandangolo, con alcune di-

storsioni nelle parti basse e molto spazio al di sopra delle teste (mentre la versione americana è tagliata all'altezza della piuma del baro barbuto). Questa novità prospettica conquistò il cardinale Francesco Maria Del Monte che accolse Caravaggio in casa sua, aprendogli così le porte dell'alta società romana. Quella che arriva a Forlì sarebbe infatti la prima edizione dell'opera, tanto apprezzata dal prelo che ne chiese una copia, e cioè l'esemplare ora negli Stati Uniti. Si tratta in entrambi i casi di realizzazioni giovanili dell'artista, ascrivibili al periodo 1594-'95, quando egli prediligeva "una pittura secca e magra, poco ricca d'olio e l'uso nel colore di 'oscuri temperati' e di 'poche tinte'", come afferma Mina Gregori, presi-

Ritrovato da Sir Denis Mahon, il dipinto conquistò il Cardinale Del Monte

I bari (99 x 107 cm) Caravaggio dipinse quest'opera nel 1594, a soli 23 anni di età



dente della Fondazione "Roberto Longhi" di Firenze e tra i massimi esperti dell'arte italiana del Seicento (e di Caravaggio in particolare). Che oggi interverrà alla presentazione anzidetta, invitata dalla Fondazione Cari-

sp e dall'amministrazione comunale assieme allo storico dell'arte Daniele Benati e al direttore dei Musei Vaticani Antonio Paolucci, entrambi curatori della mostra forlivese.

Emanuela Andreatta